

"Giù", al Festival delle Colline

La favola amara di Scimone somiglia tanto a Beckett

OSVALDO GUERRIERI

Il teatro politico? Si può fare ancora, e bene, ci dimostra Spiro Scimone. Con uno spettacolo dal titolo fulmineo - *Giù* - questo teatrante mai ovvio ci fa vedere come sia ancora necessario entrare fra le storture che gravano sul nostro vivere e quanto sia indispensabile, per la salute nostra e di tutti, cercare una metafora dell'aria. C'è un uomo in bagno. Si rade. Si sente chiamare: «Papà!». Il figlio lo chiama dal profondo del cesso. Vi è caduto non si sa come e ne emerge a fatica, dicendo che da quel luogo non vuole più



uscire. C'è altra gente giù con lui: un prete, don Carlo; il suo sacrestano; c'è addirittura un'umanità che vaga da un cesso all'altro. Il bambino senza età ha trovato questa collocazione per difendersi dai furbi che ammorbano il mondo; e così il sacrestano, che non ha il coraggio di ribellarsi; e pure il prete scomodo, che vuol pregare per «il povero cristo di

Ugo», un cantante che vive con i figli sotto un ponte, mentre la moglie, per mantenerli, lavora sopra il ponte. Tra confessioni, invettive, memorie spaventose (il sacrestano vittima di un prete pedofilo), si celebrano i fasti grotteschi di un'umanità che, come Kafka, ha trovato una tana in cui sopravvivere. Adesso occorre che il padre tiri la catena perché tutti tornino giù. Ma il padre, che ormai ha capito, prima di tirare si aggrega agli esuli.

Favola amara e bella, un po' beckettiana (il cesso sembra sostituire i bidoni di Nag e Nell), diretta con pudore da Francesco Sframeli e interpretata con disperata letizia dagli stessi Sframeli e Scimone con Salvatore Arena e Gianluca Cesale.

TORINO, FESTIVAL DELLE COLLINE
